

DIOCESI DI BRESCIA

# Comunità in cammino

SINODO SULLE UNITÀ PASTORALI

STRUMENTO PER LA RIFLESSIONE E LA CONSULTAZIONE DIOCESANA

---

GIUGNO 2011

Copertina:

**Renato Laffranchi**, Città della Pace

Tempera su tavola 125x183 cm, 1983, St. Louis

## INTRODUZIONE

Quando una Chiesa diocesana deve prendere decisioni importanti per la sua identità e la sua missione, sovente si riunisce in Sinodo. Il termine “sinodo” – dal greco *syn* (insieme) e *odos* (cammino) – significa letteralmente “convegno”, “adunanza”.

Lo scopo di tale “convenire” non è giungere a una decisione democratica, dove la maggioranza del popolo ha diritto di indicare la via per tutti, ma è discernere insieme i desideri dello Spirito Santo, ascoltare ciò che lo Spirito dice oggi alla Chiesa. E lo Spirito di Cristo parla soprattutto attraverso i “segni dei tempi” e le persone ripiene della sua grazia. Ecco perché il Sinodo, in un contesto di preghiera e di ascolto della Parola di Dio, prevede sempre anche una consultazione del popolo di Dio, un discernimento spirituale comunitario, in vista di un nuovo cammino comune ed ecclesiale. In questa ottica, prima di ripensare la struttura diocesana nella forma delle unità pastorali – scelta particolarmente rilevante per il futuro della Chiesa bresciana – il vescovo Luciano ha ritenuto opportuno convocare un Sinodo particolare.

Il tema delle unità pastorali non è certamente nuovo per la nostra diocesi. Si è iniziato a parlarne ufficialmente già con

il documento approvato dal Consiglio presbiterale del 2 febbraio 2002. Nel frattempo sono state istituite l'unità pastorale del Centro storico (con nove parrocchie e un presbitero coordinatore) e quella di Botticino (con tre parrocchie e un unico parroco). Altre parrocchie stanno camminando da tempo in vista della loro costituzione in unità pastorale. Il Sinodo, che certamente farà tesoro di queste prime esperienze, prevede tre tappe, che costituiscono "insieme" l'evento del "Sinodo": la riflessione e la consultazione delle comunità cristiane; l'assemblea sinodale; il documento post-sinodale con le indicazioni normative del Vescovo. Il presente testo, elaborato dalla "Commissione antepreparatoria", ha lo scopo di aiutare le comunità cristiane a vivere intensamente la prima tappa del cammino. In modo particolare: la Lettera del Vescovo e la prima parte di questo *Strumento per la riflessione e la consultazione diocesana* si pongono al servizio della riflessione e della catechesi; mentre la seconda parte offre spunti e sollecitazioni per la consultazione. La terza parte, poi, indica alcuni momenti fondamentali del cammino diocesano in vista dell'assemblea sinodale.

Nel frattempo verrà istituita una Segreteria del Sinodo, con un duplice compito: da un lato preparare e spedire alle comunità il materiale necessario per la riflessione e la consul-

tazione; dall'altro, raccogliere il frutto del confronto e della consultazione diocesana da presentare alla Commissione sinodale che, alla luce delle osservazioni pervenute, redigerà un nuovo testo da offrire alla discussione ed all'approvazione dell'assemblea sinodale.

Lo Spirito del Cristo risorto accompagni con la sua luce e la sua grazia questo anno sinodale, perché la nostra Chiesa, in ascolto del suo Signore, diventi sempre di più la comunità dei discepoli che, nella fede e nella comunione, danno ragione della speranza che è in loro.

Il presidente della Commissione  
*mons. Cesare Polvara*



## LETTERA DEL VESCOVO

Carissimi,

mi è stato suggerito di spiegare al presbiterio e alla diocesi le motivazioni che mi spingono e gli obiettivi che mi riprometto con il prossimo Sinodo sulle unità pastorali. E lo faccio volentieri con questa lettera.

La nostra pastorale è fondata da secoli sulla parrocchia e sul parroco strettamente legati tra loro. La Chiesa locale (la diocesi) è articolata in parrocchie e ciascuna parrocchia è assegnata a un parroco che ne è pastore proprio e ne ha quindi piena responsabilità. Naturalmente possono darsi delle collaborazioni – soprattutto in momenti di particolare necessità: confessioni generali o sagre patronali – ma la relazione parrocchia-parroco rimane assoluta ed esclusiva: nella parrocchia il parroco è tutto, fuori della parrocchia è niente. Questa definizione pastorale ha avuto degli enormi meriti: ha permesso anzitutto una presenza capillare della Chiesa sul territorio, la vicinanza continua alle singole famiglie nei momenti importanti della vita. Il parroco era sentito (e in alcune parrocchie è ancora sentito) come uno di casa. Questo stile di servizio ha favorito nei parroci il senso di responsabilità e ha prodotto esperienze di dedizio-

ne ammirevole al ministero. Si pensi, ad esempio, a quel modello straordinario che è il santo Curato d'Ars.

Siamo però testimoni e attori, oggi, di cambiamenti profondi che obbligano a ripensare la situazione. La mobilità delle persone è notevolmente aumentata e oggi quasi tutti si allontanano dalla loro residenza per andare a scuola o al lavoro o al luogo di divertimento; spesso a casa rimangono solo gli anziani. Attraverso la radio e la televisione il mondo intero entra nelle singole case e le persone diventano consapevoli di drammi che si svolgono fisicamente lontano; si aggiunga internet attraverso cui il singolo utente naviga nel mondo intero alla ricerca di ciò che lo interessa e costruisce legami con persone diverse. Il territorio rimane ancora un elemento essenziale per definire l'identità della persona e della famiglia, ma ormai non è più il riferimento unico o decisivo. Se vogliamo seguire le persone e agire sul loro vissuto dobbiamo creare una pastorale che attraversi i diversi luoghi in cui le persone vivono e s'incontrano. Molto si è fatto con quella che veniva chiamata 'pastorale d'ambiente' – pastorale scolastica, pastorale del lavoro e così via. Ma le trasformazioni sono più profonde di quanto la pastorale d'ambiente riesca a cogliere.

In secondo luogo l'ecclesiologia (e l'insegnamento del Vaticano II) ci ha insegnato l'importanza decisiva della co-

munione per cogliere il senso della Chiesa. La parrocchia, come espressione di Chiesa, riesce a comprendere la sua identità e a vivere la sua missione solo se rimane aperta in modo vitale alle altre parrocchie e alla Chiesa particolare (la diocesi); i confini mantengono un significato giuridico prezioso, ma non possono diventare limiti invalicabili per l'azione pastorale. Insistere troppo sull'identità parrocchiale e dimenticare la comunione diocesana fa perdere alcuni elementi preziosi dell'ottica di comunione.

Infine la diminuzione del numero dei preti rende impossibile l'affidamento di ogni parrocchia a un parroco come nel passato. Dal punto di vista del territorio le scelte diventano: o eliminare le piccole parrocchie o affidare più parrocchie a un singolo parroco. Entrambe queste soluzioni non soddisfano perché sono troppo rigide e inevitabilmente producono spazi sempre più ampi non raggiunti dall'attività pastorale.

La creazione di unità pastorali non risolve tutti questi problemi. Mi sembra, però, che aiuti ad affrontarli meglio perché va nella linea di una maggiore flessibilità. Si spezza il legame rigido parrocchia-parroco e se ne crea uno più ampio: unità pastorale (quindi un insieme di più parrocchie) ed équipe pastorale (quindi un insieme di presbiteri e di altri operatori pastorali). Questo permette una maggiore

valorizzazione delle attitudini di ciascun operatore (prete giovane o prete anziano o diacono o catechista....) entro una visione unitaria di servizio. Nello stesso tempo questa articolazione pastorale favorisce la vita comune dei presbiteri (che non è e non diventerà un obbligo ma è un'opportunità preziosa che risponde a reali bisogni), la collaborazione e la corresponsabilità (perché c'è un programma pastorale che può essere fatto solo sollecitando il servizio di molti; e se molti debbono operare insieme diventa più facile che riflettano e decidano e verifichino insieme), l'attivazione di abilità nuove (un parroco, per quanto geniale, non riesce a fare tutto quello che una comunità umana oggi richiede; si pensi anche solo al mondo di internet o all'attenzione alle dinamiche del mondo giovanile).

Come dicevo, sono ben lontano dal ritenere che le unità pastorali siano la soluzione dei problemi pastorali attuali. I cambiamenti richiesti sono ben più profondi e si radicano nella cultura del mondo contemporaneo. Ma sono convinto che le unità pastorali sono un elemento della soluzione e che, se fatte bene, possono favorire una trasformazione di tutto il tessuto pastorale, possono stimolare l'impegno di molti. Il rischio è che l'unità pastorale sia percepita e vista come un'altra forma dell'accorpamento delle parrocchie e in questo modo si verifichi quella rarefazione della

presenza sul territorio che vorremmo invece evitare. Per questo abbiamo bisogno di accompagnare la formazione delle unità pastorali con forme di capillarità che facciano capire e vedere alla gente che la Chiesa c'è, che è accanto a loro, che li cerca, che si mette al loro servizio. La pastorale contemporanea ha inventato (sta inventando) una molteplicità di forme di presenza di questo genere: i gruppi di ascolto del Vangelo, le cellule di evangelizzazione, le comunità famigliari, le piccole comunità di base e così via. Le forme sono molteplici ma nascono tutte da un bisogno sentito che è quello della prossimità. In una comunità cristiana ci si deve sentire prossimi gli uni degli altri; non ci possono essere persone o famiglie che nessuno ha in nota; bisogna che ogni battezzato senta di essere parte viva della comunità. E tutto questo si può ottenere solo con uno sforzo grande di prossimità.

In particolare capisco che le unità pastorali non sono la soluzione ultima della pastorale cittadina. La città è un sistema unico con dinamiche proprie e la pastorale deve cercare di intrecciare questo sistema di vita nei suoi gangli vitali, i luoghi di incontro, i flussi di spostamento delle persone. Questo pone un problema che, mi sembra, non siamo ancora in grado di affrontare e di risolvere. In ogni modo, sono convinto che l'articolazione della diocesi in unità pa-

storali vada nella direzione giusta e che quindi di questo si possa e si debba discutere per giungere – se abbiamo un sufficiente consenso – a una decisione. Credo di avere già detto a sufficienza che non si tratta di cambiare in modo traumatico l'articolazione della diocesi. Si tratta di definire un traguardo da porre davanti al nostro cammino in modo che le diverse decisioni che si prenderanno in futuro non siano scoordinate, ma si muovano verso una meta precisa, con un ritmo calmo ma anche con progressione continua. Il motivo poi per cui desidero prendere questa decisione in un Sinodo si rifa alla tradizione della Chiesa. Il Sinodo fa parte della tradizione più antica della vita ecclesiale ed esprime nel modo migliore quel dinamismo di comunione che deve innervare tutte le scelte della Chiesa. La Chiesa non è una democrazia nella quale il potere appartiene al popolo e viene eventualmente gestito attraverso l'elezione di rappresentanti. Ma la Chiesa non è nemmeno una monarchia assoluta nella quale il potere appartiene al re e ai sudditi è lasciato solo il dovere dell'esecuzione fedele. La Chiesa è comunione gerarchica: le decisioni appartengono al Vescovo, ma il processo che conduce alle decisioni deve coinvolgere tutta la comunità. Tutti i battezzati sono portatori della sapienza del Vangelo e sono mossi dallo Spirito santo. Sarebbe stolto non ascoltare chi ha realmente (anche

se non tutto) il dono dello Spirito; sarebbe arrogante pensare di avere in modo completo questo dono senza il bisogno di confrontarsi con gli altri. Certo, un cammino di comunione non semplifica i passi e per certi aspetti può renderli anche più difficili. Solo se tutti sono davvero in ascolto dello Spirito, cercano non di prevalere ma di contribuire a formare una convinzione condivisa, sono liberi da impulsi di orgoglio e di autoaffermazione... solo in questo caso la logica sinodale si rivela vincente perché rende tutti davvero corresponsabili. Il cammino sinodale funziona bene solo se è accompagnato da umiltà, saggezza, desiderio di comunione, servizio fraterno. La scelta di fare un Sinodo è una scommessa: scommetto sulla maturità di fede della Chiesa bresciana. Sono convinto che sia una Chiesa matura, capace di riflettere nella pace e nella fraternità; capace di decidere senza animosità e senza parzialità; capace di accettare le decisioni senza risentimento. La sfida è tanto più importante nel contesto culturale attuale che non è certo incline alla sinodalità ma piuttosto allo scontro a trecentosessanta gradi. Se la Chiesa bresciana riesce a fare trionfare lo spirito sinodale sullo spirito di contrapposizione e contrasto obbedisce allo Spirito e nello stesso tempo immette nella società preziosi valori di comunione. Intendo quindi il Sinodo come un momento solenne della vita diocesana,

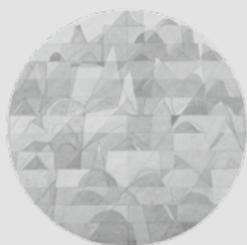
ma non come un momento straordinario. Vorrei, piuttosto che la logica sinodale entrasse nel vissuto quotidiano delle nostre comunità e che la celebrazione di Sinodi finisse per apparire cosa normale. Non è un 'evento', come oggi si dice; è una funzione normale dell'esistenza diocesana.

Questi sono i motivi della scelta di fare un Sinodo. Non sono ancora in grado di determinare i tempi della celebrazione perché non vorrei che una definizione prematura impedisse la riflessione calma e il contributo di tutti. Per di più nel 2012 si celebrerà a Milano l'Incontro mondiale delle famiglie che coinvolgerà anche le diocesi della regione. Staremo attenti a che le due celebrazioni non s'intralcino a vicenda. Con questi intendimenti pubblicherò tra qualche settimana il decreto che indice il Sinodo secondo gli esiti della consultazione fatta in tutte le zone pastorali; e chiedo a tutti di vivere questo momento di grazia con fede e con gioia.

*Giovedì santo, 21 aprile 2011*

*Brescia – Chiesa Cattedrale*

Il vostro vescovo  
+ *Luciano Monari*



PARTE PRIMA  
CONTRIBUTI  
PER LA RIFLESSIONE  
E LA CATECHESI

## Capitolo primo IL SINODO DIOCESANO

### 1.1. Un Sinodo diocesano

Con la parola *Sinodo* si vuole indicare un “trovarsi insieme”, per valutare e decidere il cammino da farsi; un modo particolare di vivere la vita ecclesiale, che non è riservata solo a qualcuno; e questo, neppure quando si tratta di decidere che cosa scegliere, verso dove orientarsi, come organizzare la Chiesa affinché possa attuare meglio la sua missione. Rispecchia una convinzione che nel Medioevo era stata espressa con il principio «ciò che riguarda tutti deve essere oggetto della riflessione e della decisione di tutti» (*quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*).

Soprattutto nei primi secoli, quando la vita ecclesiale era provocata da nuovi fenomeni si riuniva il Sinodo: in genere un'assemblea di vescovi di una regione per decidere come rispondere alle questioni che la situazione culturale e sociale poneva alla Chiesa. Nel corso dei secoli con il moltiplicarsi delle diocesi nacque la prassi dei Sinodi diocesani. Si trattava di assemblee in cui il vescovo riuniva il clero della diocesi o suoi rappresentanti qualificati per definire gli orientamenti

pastorali e trattare le questioni rilevanti della vita ecclesiale. In particolare dopo il Concilio di Trento i Sinodi diocesani sono stati un mezzo fondamentale per la riforma della vita ecclesiale e dell'attività pastorale e nelle assemblee sinodali i vescovi hanno definito e promulgato le norme fondamentali che dovevano guidare la vita delle loro diocesi.

Il significato attribuito ai Sinodi diocesani e la forma in cui sono stati celebrati riflettono evidentemente il modo di concepire la Chiesa caratteristico di una determinata epoca storica e il ruolo assegnato in tale visione della Chiesa ai diversi soggetti dell'attività pastorale. Con lo sviluppo delle concezioni della Chiesa, anche la comprensione dei Sinodi diocesani è cambiata. La forma in cui sono stati celebrati i Sinodi diocesani negli ultimi decenni riflette l'immagine della Chiesa proposta autorevolmente dal Vaticano II. Bisogna anzi ricordare che la diocesi di Brescia, col Sinodo celebrato dal vescovo Luigi Morstabilini nel 1979, è stata una delle prime a percorrere questa strada e a dare forma a un nuovo modello di Sinodo, inteso non semplicemente come assemblea del clero della diocesi, ma composto da una rappresentanza di tutte le componenti della Chiesa locale.

La scelta dei Sinodi celebrati dopo il Vaticano II (1962-1965) di chiamare anche i laici e i religiosi, insieme ai pastori, a partecipare all'assemblea sinodale e a dare il loro contributo alla

maturazione di orientamenti condivisi in campo pastorale riflette la convinzione che tutti i battezzati sono partecipi dell'unica missione della Chiesa. Lo si riscontra in un passo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti maestri, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da un comune necessario rapporto: i pastori della Chiesa sull'esempio del Signore siano al servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestino volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così nella varietà tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo» (*Lumen gentium*, 32).

*Il Sinodo diocesano è perciò un luogo privilegiato nel quale i fedeli della Chiesa locale, secondo le diverse vocazioni e ministeri, sotto la presidenza del vescovo, possono contribuire alla definizione degli orientamenti pastorali per la Chiesa locale e indicare le vie da percorrere nella realizzazione della missione della Chiesa. In questo modo si manifesta la caratteristica "sinodale" propria della vita della Chiesa. Fin dall'inizio della sua storia (cfr.*

Atti 15), essa ha infatti cercato la risposta alle nuove questioni che si è trovata ad affrontare attraverso l'ascolto reciproco e lo sforzo di giungere a decisioni condivise.

Nella sua Lettera pastorale per l'anno 2010-2011 il nostro Vescovo ha sottolineato la necessità per la vita della Chiesa del *discernimento comunitario* al quale tutti i battezzati, arricchiti del dono dello Spirito Santo, sono chiamati a partecipare. Anche al Sinodo diocesano si applica quanto il Vescovo dice a proposito della formazione della decisione.

«Per arrivare a una decisione saggia, bisogna prendere in esame tutti i dati rilevanti del problema, poi immaginare tutti i possibili corsi di azione che rispondono a questi dati e infine scegliere un corso concreto di azione abbandonando gli altri. Ebbene, questo complesso itinerario può essere compiuto nel modo migliore proprio con la partecipazione di tutti: è più facile, in questo modo, che non vengano dimenticati o censurati alcuni dati importanti; è più facile che si immaginino modi nuovi e creativi di rispondere alle sfide del presente; è più facile che la decisione ultima presa sia saggia e non stupida, prudente e non avventata, condivisa e non imposta» (L. Monari, *Tutti siano una cosa sola*, n. 47).

*Nel Sinodo diocesano trova espressione la comune responsabilità dei battezzati per la missione della Chiesa e il compito spe-*

*cifico affidato al vescovo e al presbiterio diocesano nell'esercizio del ministero pastorale.* Il Sinodo diocesano può perciò essere definito «contestualmente e inseparabilmente, atto di governo episcopale ed evento di comunione, esprimendo così quell'indole di comunione gerarchica che appartiene alla natura profonda della Chiesa. Il Popolo di Dio non è, infatti, un aggregato informe dei discepoli di Cristo, bensì una comunità sacerdotale, organicamente strutturata fin dall'origine conformemente alla volontà del suo Fondatore, che in ogni diocesi fa capo al Vescovo come principio visibile e fondamento dell'unità e unico suo rappresentante» (Congregazione dei Vescovi - Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, *Istruzione sui Sinodi diocesani* [1997], n. 1).

I principi richiamati si possono riconoscere nella fisionomia del Sinodo diocesano tracciata dal Codice di diritto canonico che lo definisce: «l'assemblea dei sacerdoti e degli altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana» (can. 460). Il Codice aggiunge che «tutte le questioni proposte siano sottomesse alla libera discussione dei membri nelle sessioni del Sinodo» (can. 465). Precisa anche il ruolo peculiare del vescovo in rapporto ai presbiteri e ai fedeli che sono chiamati a partecipare: «Nel Sinodo diocesano l'unico

legislatore è il Vescovo diocesano, mentre gli altri membri del Sinodo hanno solamente voto consultivo; lui solo sottoscrive le dichiarazioni e i decreti sinodali, che possono essere resi pubblici soltanto per la sua autorità» (can. 466). Questi canoni potrebbero far pensare che alla fine la responsabilità resta solo del vescovo e quindi sarebbe più 'economico' lasciare la decisione a lui solo. In verità essi rispecchiano la visione della Chiesa che riconosce al vescovo il compito di essere nella diocesi principio e fondamento visibile dell'unità (cfr. *Lumen Gentium* n. 23). Ciò non toglie che nel preparare la decisione del vescovo concorrano tutti i fedeli di una Chiesa particolare. Dimenticarlo sarebbe tornare a una concezione di Chiesa nella quale solo chi detiene autorità sarebbe responsabile degli orientamenti pastorali.

## **1.2. Un Sinodo sulle unità pastorali**

Alla luce delle considerazioni precedenti, *il Sinodo diocesano diviene il luogo appropriato per trattare un tema quale quello delle unità pastorali, che incide in modo significativo sulle strutture a servizio dell'attività pastorale della Chiesa diocesana e sulla vita dei fedeli e delle parrocchie.*

Alcune sperimentazioni sono già state avviate e appare oggi necessario delineare un quadro unitario e coerente all'interno

del quale collocare le unità pastorali e definirne il ruolo come nuovo soggetto dell'attività pastorale. Quale struttura devono avere le unità pastorali? Quali compiti sono chiamate ad assolvere? In che rapporto stanno con la parrocchia? Queste e altre domande hanno accompagnato almeno da un decennio la riflessione sulle unità pastorali all'interno della Chiesa bresciana. L'assemblea sinodale e il cammino di preparazione che porterà alla celebrazione del Sinodo rappresentano un luogo privilegiato per rispondere a questi interrogativi e per valutare le esperienze fin qui avviate, mettendone in luce i punti di forza e gli aspetti che devono essere corretti.

Di fronte a un passaggio così importante per la definizione e il rinnovamento delle strutture pastorali con cui la Chiesa bresciana nei prossimi decenni intende realizzare la missione che le è stata affidata, il Sinodo è uno strumento valido per cercare insieme la strada che pastori e fedeli sono chiamati a percorrere. *Il Sinodo non si riduce al momento della celebrazione dell'assemblea sinodale, ma comprende come suo momento essenziale la preparazione e la consultazione che coinvolgerà tutta la diocesi.*

*Il Sinodo diocesano è anzitutto un invito all'ascolto reciproco rivolto a tutti i membri della comunità cristiana, che hanno il diritto di far sentire la loro voce e il dovere di non far mancare il loro contributo al discernimento comune. L'ascolto reciproco*

deve servire a maturare orientamenti condivisi, attraverso lo sforzo di interpretare i segni dei tempi e di discernere in che modo, all'interno dell'attuale situazione pastorale e sociale, si manifesti la volontà del Signore per la sua Chiesa. Questo sforzo comune intende offrire al vescovo indicazioni il più possibile convergenti sulle scelte pastorali da compiere e sulle strutture che possono favorire l'incontro delle persone con la parola del Vangelo che chiama alla fede e invita a far parte della comunità dei credenti. Rispetto all'ultimo Sinodo celebrato nel 1979 dalla diocesi di Brescia, quello a cui ci prepariamo non intende esaminare nel suo complesso l'attività pastorale della Chiesa diocesana, ma è dedicato in modo specifico alle unità pastorali. *La scelta compiuta richiede di concentrare attorno a questo tema il cammino di preparazione, senza disperdersi in altre questioni, pure importanti, che tuttavia non hanno un riferimento esplicito alle unità pastorali.* Essendo le unità pastorali uno strumento a servizio dell'attività pastorale, sarà inevitabile uno sguardo ai principali aspetti di tale attività. Non è infatti possibile definire la forma di uno strumento senza sapere a quale uso è destinato e a che cosa deve servire. È però condizione per dare concretezza ed efficacia al cammino sinodale mantenere le unità pastorali come punto focale della riflessione.

## Capitolo secondo

### QUALE CHIESA PER LE UNITÀ PASTORALI

Quanto detto finora richiede una più ampia considerazione. Benché la scelta delle unità pastorali sia di carattere congiunturale, legata cioè a una situazione particolare della nostra Chiesa, non si può negare che essa suppone un modello di Chiesa. Infatti, non c'è scelta pastorale che non sia dettata da una concezione di Chiesa.

Quale modello di Chiesa esige e sollecita l'unità pastorale? La risposta a questa domanda si può ottenere coniugando tre parole chiave che il Concilio Vaticano II ha messo a fuoco, ma che ancora fanno fatica a trovare realizzazione compiuta nelle nostre comunità cristiane: missione, corresponsabilità e comunione.

*Se si vuol capire il senso della scelta delle unità pastorali si deve partire dal modello di Chiesa come comunità dei discepoli che, in comunione con Cristo e tra di loro, sono inviati, in forma corresponsabile, ad annunciare al mondo la bella notizia dell'amore di Dio per l'uomo.*

#### **2.1. La missione della Chiesa sul territorio**

La comunità cristiana non esiste per se stessa ma per il mon-

do. La sua unica missione è quella di evangelizzare gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, aiutandoli a prendere coscienza dell'amore infinito di Dio, così come si è manifestato nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù. Sapere di essere amati da Dio è un dono grande che riempie la coscienza umana di riconoscenza e di gioia; ma è nello stesso tempo una responsabilità. È la responsabilità della missione. «La Chiesa, scrive il nostro Vescovo, è missione; deve dire Cristo al mondo e deve dare al mondo la forma di Cristo [...]. La Chiesa serve a questo: a trasmettere al mondo l'amore di Dio [...], a rendere possibile anche oggi la rivelazione dell'amore del Padre» (L. Monari, *Tutti siano una cosa sola*, rispettivamente pp. 36; 23; 25).

Per attuare questa missione la comunità dei credenti in Cristo annuncia il "Vangelo" dell'amore di Dio, celebra la sacra liturgia che lo rende presente, testimonia la carità, che dilata tale amore fino a raggiungere tutti. «L'amore di Dio, infatti, non è mai inerte; chi lo riceve dentro di sé diventa necessariamente attivo, impara a condividere i sentimenti di Dio e si mette gioiosamente al suo servizio perché anche attraverso di lui Dio possa compiere i suoi disegni» (L. Monari, *ivi*, p. 17). Pertanto nella misura in cui l'amore di Dio diventa attivo e fecondo, le azioni dei fedeli danno a piccoli frammenti di mondo una forma nuova, la forma liberante dell'amore.

Oggi l'ambiente di vita si è allargato e questo comporta che la missione dilati i suoi confini e raggiunga le persone là dove abitualmente vivono e trascorrono il loro tempo, con un progetto pastorale che la singola parrocchia non sembra in grado di elaborare e realizzare. Lo ricorda anche il nostro Vescovo nella Lettera sopra riportata: «Il territorio rimane ancora un elemento essenziale per definire l'identità della persona e della famiglia, ma ormai non è più il riferimento unico o decisivo. Se vogliamo seguire le persone e agire sul loro vissuto dobbiamo creare una pastorale che attraversi i luoghi in cui le persone vivono e s'incontrano».

In concreto si tratta per la Chiesa di "abitare" in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa. Con le unità pastorali – scrivono i Vescovi italiani – si vuole non solo rispondere al problema della sempre più evidente diminuzione del clero, «ma soprattutto superare l'incapacità di tante parrocchie ad attuare da sole la loro proposta pastorale» (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004, n. 11).

## **2.2. La corresponsabilità di tutti i battezzati**

Per realizzare la sua missione *la Chiesa ha bisogno di tutti i*

*battezzati*. Nella Chiesa, infatti, come sopra si è già richiamato, «vige tra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione, comune a tutti i fedeli, per l'edificazione del corpo di Cristo» (*Lumen Gentium* 32). L'uguaglianza non riguarda solo la dignità fondamentale di tutti i battezzati, ma anche la comune responsabilità per l'edificazione della Chiesa e la realizzazione della sua missione. Si tratta di una responsabilità "originaria", in quanto è fondata non sulla semplice richiesta di collaborazione da parte del clero, ma su un incarico affidato «dal Signore stesso per mezzo del Battesimo e della Confermazione» (*Lumen Gentium* 33). Pertanto, afferma ancora il Concilio, i sacri pastori «sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli la missione di salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune» (*Lumen Gentium* 30).

Il momento storico attuale caratterizzato da molteplici elementi, tra i quali non si può dimenticare l'evidente carenza del clero, si presenta come una opportunità per realizzare quanto il Vaticano II ci ha insegnato, cioè fare più spazio alla corresponsabilità di tutti i battezzati nell'attuare la missione ecclesiale.

Con ciò non si vuole negare la diversità delle vocazioni e dei ministeri nella Chiesa. Il corpo è unico ma le membra sono molte ed hanno funzioni diverse (cfr. *1Cor* 12, 12). Ci sono i consacrati, i quali, precisa il nostro Vescovo nella lettera pastorale *Tutti siano una cosa sola*, nell'unica missione della Chiesa, hanno il compito di richiamare al dono totale di sé e alla meta futura, quella ultima e definitiva; ci sono i ministri ordinati che, nella successione apostolica, garantiscono in forma autorevole la continuità e il legame con il Gesù della storia e le origini normative della fede cristiana; ci sono i laici che, immersi nella vita del mondo, sollecitano la Chiesa a non chiudersi in se stessa, ma a trasformare le realtà del mondo (la famiglia, il lavoro, l'economia, la cultura, il potere ecc.) secondo la logica dell'amore che viene da Dio. La Chiesa, se rinunciasse a trasformare il mondo e si rinchiudesse in se stessa, preoccupata solo di gustare le gioie intime della fraternità, diventerebbe sterile e, poco alla volta, scomparirebbe.

*La corresponsabilità dei battezzati per la missione della Chiesa è, quindi, collegata alla legge della complementarità. Consacrati, preti e laici hanno bisogno gli uni degli altri, e la Chiesa per realizzare la sua missione ha bisogno di tutti* (cfr. L. Monari, *ivi*, pp. 37-38).

Teoricamente è difficile non essere d'accordo su questi prin-

cipi. Il problema riguarda proprio l'attuazione pratica e l'individuazione di forme anche organizzative che esprimano e facilitino la corresponsabilità e la complementarità di tutti i battezzati. *La scelta delle unità pastorali sembra permettere la valorizzazione dei carismi e dei ministeri che lo Spirito dona ai fedeli nella costruzione e realizzazione di progetto pastorale comune che tenga conto dell'attuale congiuntura ecclesiale.*

### **2.3. Il fondamento: la comunione**

Se la missione richiede la partecipazione corresponsabile di tutti i battezzati, è perché trova il suo fondamento nella “comunione”.

Si tratta in primo luogo della comunione con Dio Padre mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo. La Chiesa infatti, «si presenta come “un popolo adunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”» (*Lumen Gentium* 4). La Chiesa attinge dalla comunione trinitaria, rivelata e trasmessa da Gesù Cristo, la sua essenza, la sua origine e la sua vita, soprattutto attraverso la Parola di Dio e i Sacramenti, in modo particolare attraverso l'Eucaristia, il sacramento principale, a cui tutti gli altri sono ordinati.

La comunione, che costituisce l'essenza della Chiesa, riguarda però anche la comunione fraterna e la carità verso tutti gli uomini, poiché solo attraverso la comunione visibile

è possibile far intravedere e portare a compimento quella invisibile della Santa Trinità (cfr. *1Gv* 4,16). Ma la comunione fraterna trova proprio nella comunione con Dio la sua condizione di possibilità. «La Chiesa - scrive il nostro Vescovo - è luogo della rivelazione di Dio e del suo amore, ma solo se e nella misura in cui aderisce a Cristo e si lascia plasmare dal suo Spirito attraverso la Parola e i sacramenti» (L. Monari, *Tutti siano una cosa sola*, p. 27).

Se il “mistero della comunione” è il nome che caratterizza la Chiesa, *la sfida che si presenta oggi per ridare credibilità alla Chiesa e alla sua missione è soprattutto quella della visibilità della comunione. La Chiesa oggi sarà capace di servire il Vangelo, di essere segno credibile del Regno di Dio, di entrare in dialogo col mondo, solo se riuscirà a dare visibilità, anche mediante una corrispondente organizzazione, al suo essere comunione.* A questo dovrebbero servire le unità pastorali: non c'è infatti un'unica modalità di rendere visibile la comunione; situazioni diverse richiedono modalità diverse. Nella ricerca di tali modalità tutti sono coinvolti. In primo luogo i presbiteri.

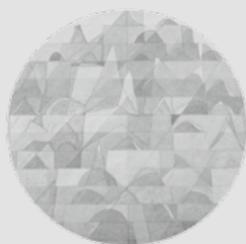
Nel nostro territorio siamo stati abituati a pensare il prete come colui che è responsabile di una parrocchia, dedicandosi a essa con tutte le sue forze. La nuova situazione permette di scoprire che ogni prete appartiene a un corpo più

vasto, il “presbiterio”, il quale, insieme col Vescovo, è deputato al ministero pastorale nei confronti di tutta la Chiesa diocesana. Egli è prete solo se è e agisce in comunione con il presbiterio, poiché il ministero del prete va pensato ed esercitato collegialmente. Nelle unità pastorali sarà possibile un esercizio del ministero presbiterale più collegiale: un piccolo presbiterio servirà e guiderà insieme più parrocchie, testimoniando la comunione presbiterale.

Anche le comunità parrocchiali diventeranno protagoniste nel processo di formazione delle unità pastorali e nella vita delle stesse. Pur mantenendo la loro soggettività e garantendo così una presenza capillare della Chiesa, al fine di rendere visibile e credibile la comunione ecclesiale di cui sono una concreta realizzazione resteranno disponibili alla collaborazione con le comunità cristiane più vicine, cercando di condividere con esse percorsi di ricerca e di progettazione pastorale. «La parrocchia, come espressione di Chiesa, riesce a comprendere la sua identità e a vivere la sua missione solo se rimane aperta in modo vitale alle altre parrocchie e alla Chiesa particolare (la diocesi); i confini mantengono un significato giuridico prezioso, ma non possono diventare limiti invalicabili per l'azione pastorale. Insistere troppo sull'identità parrocchiale e dimenticare la comunione diocesana fa perdere alcuni elementi preziosi dell'ottica di

comunione» (L. Monari, *Lettera alla Diocesi* del 21 aprile 2011). All'interno della parrocchia, la famiglia cristiana è la prima cellula fondamentale della comunione ecclesiale. In essa il legame d'amore, sancito dal sacramento del matrimonio, diventa rivelazione speciale dell'amore con cui Cristo ha amato la Chiesa e dell'amore con cui la Chiesa corrisponde all'amore di Cristo.

Un compito particolare sarà poi affidato alle aggregazioni ecclesiali. Per loro natura vanno al di là dei confini parrocchiali e per questo potranno aiutare le parrocchie ad una maggiore apertura missionaria. Tuttavia il loro compito sarà efficace solo se, testimoniando la comunione tra di loro, non si porranno come alternative alla parrocchia, ma vivendo nella comunione diocesana riusciranno a costruire ponti tra esperienze ecclesiali legate a un piccolo territorio. Si tratta, in ultima analisi, di andare verso una "pastorale integrata", che, secondo lo spirito della comunione ecclesiale, si prefigga di armonizzare in un unico progetto pastorale il contributo dei diversi carismi e ministeri, nonché delle nuove realtà ecclesiali, che lo Spirito suscita oggi nella nostra Chiesa.



**PARTE SECONDA**  
**CONTRIBUTI**  
**PER LA CONSULTAZIONE**

Capitolo terzo  
INTERPRETARE I SEGNI DEI TEMPI

*I fenomeni che sembrano mettere  
in crisi la pastorale tradizionale*

La comunità cristiana crede che i fatti storici, soprattutto quelli più rilevanti e diffusi, siano carichi di significato, quasi appelli attraverso i quali lo Spirito di Cristo parla alla Chiesa, guidandola sulle strade di un mondo che continuamente cambia. Lo ha esplicitato anche il Concilio Vaticano II recuperando la convinzione che Dio parla e si rivela all'uomo non solo con le parole, ma “con eventi e parole intimamente connessi” (DV 2). È sempre attuale perciò il rimprovero di Gesù nei confronti di coloro che non sanno “giudicare” questo “tempo” (cfr. *Lc* 12, 54-57). *È l'invito a comprendere la realtà, a leggerla e interpretarla in profondità, andando oltre la semplice e pur necessaria descrizione dei fatti.* Ogni situazione, infatti, oltre che come “dato”, si presenta come “compito”. In essa ritroviamo l'appello di Dio che chiama la Chiesa e ogni fedele a prendere le decisioni e a fare le scelte che la situazione suggerisce. «Non possiamo accontentarci di continuare a fare come abbiamo sempre fatto, senza domandarci se lo Spirito di Dio – attraverso le

vicende della storia e la concretezza delle situazioni in cui viviamo – non ci indichi di intraprendere vie nuove, nel segno della vera prudenza e del coraggio (D. Tettamanzi, *Mi sarete testimoni*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, p. 19). L'interpretazione dei “segni dei tempi”, che comporta necessariamente cambiamenti (cfr. *Mt* 16,2-3), induce a esaminare la situazione attuale per coglierne le provocazioni e assumere le scelte adeguate per realizzare la missione della Chiesa. È infatti compito del popolo di Dio “discernere i veri segni della presenza o del disegno di Dio” (*Gaudium et spes*, 11) e volgere in senso propizio i fenomeni ai quali partecipa.

Senza la pretesa di offrire qui una descrizione completa della situazione, i fenomeni che dovrebbero essere tenuti in considerazione sembrano essere i seguenti.

### **3.1. Mobilità territoriale ed esigenza di una “casa”**

Il fenomeno che nel secolo scorso ha portato allo spostamento dalla campagna verso la città si è articolato in ulteriori processi: famiglie a reddito medio o alto si trasferiscono dal centro urbano a zone che sembrano permettere una migliore qualità di vita, poste nelle vicinanze della città. Attorno alla città si è costituita una cintura residenziale e commerciale riconosciuta sempre più come omogenea e

senza soluzione di continuità col centro urbano (come si può constatare dalla organizzazione dei mezzi di trasporto e dai conseguenti problemi dell'inquinamento). Si è così formata la "grande città" con nuove dinamiche. Al centro storico della vecchia città, caratterizzato da storici richiami culturali, si sono aggiunti altri centri di carattere commerciale o ludico che, in ogni caso, diventano luoghi di proposte culturali. Anche le scuole secondarie di secondo grado sono state recentemente insediate nella periferia. Si è così costituita una struttura policentrica in cui possono crearsi situazioni di concorrenza e di crisi.

Anche nelle zone più lontane dalla città si assiste al convergere verso centri zionali in cui si svolgono attività industriali o commerciali e sono insediate le scuole secondarie di primo grado. Molti ragazzi in età scolare e gli adulti impegnati nel lavoro attuano un continuo pendolarismo dal paese di residenza al centro più importante della zona.

I più coinvolti da questo fenomeno sono i giovani, soprattutto quelli che, terminate le scuole secondarie, si iscrivono all'università. Molti si trasferiscono nella nostra città o in altre dando origine a un pendolarismo settimanale, che permane in molti casi anche quando, terminata l'università, i giovani si inseriscono nel mondo del lavoro.

Il ritorno a "casa" rappresenta però una costante da non

sottovalutare. Accanto al bisogno di nuove opportunità va rilevata la necessità di punti di riferimento stabili in un mondo che provoca incertezza. A questo proposito è significativa l'esigenza, espressa dai giovani, di riservare il fine settimana alle relazioni personali e alla riscoperta dei "luoghi" connotati da forti valenze affettive.

*In questo scenario, sinteticamente richiamato, la parrocchia tradizionale, pur mantenendo il suo significato di "casa" e luogo d'origine del proprio inserimento nel popolo di Dio, in che misura è adeguata alla vita culturale, sociale ed economica, effettivamente svolta? È possibile immaginare una struttura più ampia che corrisponda maggiormente alla marcata mobilità, favorendone gli aspetti positivi di interscambio ed evitando effetti di spaesamento?*

### **3.2. Immigrazione e cittadinanza**

L'immigrazione crescente pone a contatto, a volte scomodo, con costumi, culture, religioni diversi. Anch'essa ha ormai acquisito forme organiche. Ci sono gruppi etnici consistenti con propri negozi, proprie richieste di riconoscimento anche a livello culturale e religioso. Ai singoli sono subentrate ormai famiglie con bambini e sono emerse esigenze molto maggiori di socialità. I figli dei migranti hanno cominciato a frequentare le scuole e i loro genitori sono stati indotti ad

avere rapporti più stretti non solo con le istituzioni civili, ma pure con gli altri genitori. Ne è venuta la necessità di una maggiore conoscenza reciproca, sorretta dalla convinzione che la diversità possa significare ricchezza umana, ma si sono avvertite anche paure e, correlate a esse, il bisogno di riscoprire la propria identità e di ritrovare le proprie radici. L'immigrazione ha riguardato il territorio in misura diversa a seconda delle possibilità di lavoro, di residenza e di aggregazione. Si notano così insediamenti massicci in alcuni quartieri del centro storico della città o in alcune zone della provincia in cui gli immigrati tendono a subentrare ai precedenti abitanti, che erano impegnati nell'artigianato o nel piccolo commercio. Questo fenomeno pone di fronte alla necessità di costruire nuove forme di convivenza civile nelle quali non avvenga una sostituzione totale dei vecchi con i nuovi abitanti, ma si attui piuttosto una convivenza e si eviti la trasformazione in ghetti di certe zone, siano esse di città o di provincia.

È sempre più evidente che il maggior numero di giovani è ormai costituito dagli immigrati. In alcune zone a forte immigrazione, nelle fasce d'età fino ai 29 anni, gli stranieri superano gli italiani. Il fenomeno, mentre comporta nuovi problemi relativamente alla scuola e all'organizzazione sociale, stimola a cercare nuove strategie relativamente alla

casa, al lavoro, al matrimonio. Si accentua così la tendenza alla trasformazione e al nomadismo che caratterizza soprattutto la città. Nello stesso tempo si evidenzia la necessità di mantenere in città i punti di riferimento che vengono dalla tradizione e dalla storia, nonché di ripensare i valori etici messi in discussione dalla cultura postmoderna.

*La necessità di un confronto con culture diverse, di iniziative per il mutuo riconoscimento e aggregazione, come pure per la solidarietà richiede energie, risorse e progettazioni che vadano ben oltre le capacità di una parrocchia e favoriscano attività pastorali più specializzate.*

### **3.3. Individualismo e nuove forme di aggregazione e comunicazione**

In questo nostro tempo il mondo del commercio e della comunicazione ci mette a contatto coi luoghi più lontani permettendo rapidi scambi. I prodotti diventano sempre più omogenei e i modelli comunicativi sempre più standardizzati. A questa enorme estensione della sfera individuale corrisponde però una riduzione della partecipazione effettiva della persona con la sua libertà al vivere comune. Da qui sorge in ciascuno, soprattutto nei giovani, il bisogno di essere e di creare qualcosa che sia unico, originale e che lasci un'impronta nella cultura. Nelle trasformazioni in atto i giovani

sono più coinvolti sia come protagonisti, sia come destinatari dei messaggi che i cambiamenti portano con sé. Da un lato, si riscontra la tendenza all'individualismo, soprattutto in relazione a istituzioni come la famiglia, la Chiesa, lo Stato. Dall'altro lato, è evidente la tendenza dei giovani all'aggregazione e all'appartenenza a gruppi in cui possano essere riconosciuti anche attraverso le nuove modalità di comunicazione. In questa dinamica si inseriscono l'uso delle nuove tecnologie e la frequentazione dell'ambiente digitale: essi permettono relazioni più ampie e articolate e sembrano rispettare maggiormente l'individuo, che in qualsiasi momento può troncare la comunicazione. Mentre però si presentano più consoni alla *privacy* di ciascuno, rischiano di essere più subdoli e invasivi occupando la sfera personale e compromettendo una libera formazione della propria identità.

Anche molte aggregazioni sembrano rispondere a schemi pre-costituiti e trasformare soprattutto i giovani in fruitori passivi di forme di divertimento e di comunicazione.

Si assiste così alla diffusione di modelli in cui il successo appare facile e legato alla propria immagine narcisisticamente curata.

La relazione individualistica con modelli irraggiungibili finisce così per far percepire le difficoltà concrete della vita come fallimenti radicali.

*Sembra perciò necessario rendere articolata e aggiornata ai nostri tempi la proposta educativa, anche a partire dagli oratori, che costituiscono una ricchezza singolare della nostra diocesi.*

### **3.4. Vita sacramentale e diverse modalità di appartenenza ecclesiale**

Negli ultimi decenni la frequenza alla messa domenicale ha visto una netta diminuzione, più accentuata nella città. È però sempre più evidente il fatto che la partecipazione domenicale alla liturgia non sia intesa da molti come segno dell'adesione alla vita ecclesiale. La tipologia delle persone è variegata: alcuni, pur avendo ricevuto il battesimo o i primi sacramenti, hanno abbandonato ogni frequenza religiosa e sono caduti nell'indifferenza o nell'ostilità verso la Chiesa; altri, pur non frequentando le celebrazioni liturgiche continuano a ritenersi cristiani e vedono nella Chiesa un'autorità morale; altri poi frequentano la Chiesa in maniera sporadica, ma non priva di significato e importanza, come nelle festività più solenni, nei funerali; altri ancora hanno una frequenza quasi regolare, ma la subordinano all'immediato sentire; alcuni, infine, partecipano assiduamente alla Messa domenicale.

Fra coloro che seguono regolarmente la vita ecclesiale è aumentato il numero di quanti partecipano alle proposte di

ascolto della Parola di Dio e si accostano alla comunione eucaristica. Ciò grazie anche al coinvolgimento dei genitori negli itinerari di iniziazione cristiana: pur con le inevitabili fatiche, sembra che la scelta pastorale di rinnovare il cammino della iniziazione cristiana abbia promosso una partecipazione più viva delle famiglie e portato numerosi adulti dalla frequenza saltuaria a quella assidua.

Alcuni sacramenti riflettono maggiormente la crisi attuale. È il caso soprattutto del matrimonio, a cui accede ormai una porzione tendenzialmente minoritaria di persone. Tale diminuzione è segno della presa di coscienza delle responsabilità che il sacramento comporta, ma anche di problemi economici, sociali ed etici.

Come già per i giovani, anche per i cristiani in generale merita un'attenta riflessione il formarsi dei gruppi più o meno spontanei o carismatici. Essi sembrano non solo rispondere alla crisi delle istituzioni e al bisogno di autentica aggregazione, affettivamente calda, ma anche esprimere la necessità di partecipare attivamente alla missione del popolo di Dio.

*Si profila una situazione complessa: da un lato non possono essere trascurate le forme anche più esili di legame con la Chiesa e anzi possono essere oggetto di una pastorale specifica, dall'altro la frequenza assidua e le richieste di partecipazione più intensa meritano proposte più alte, in modo che siano vis-*

*suti più profondamente i momenti liturgici forti o la preghiera comunitaria al di là della Messa.*

### **3.5. Diminuzione del clero e nuove ministerialità**

La drastica diminuzione del clero, come già sopra si è ricordato, è avvenuta anche nella nostra diocesi, benché in modo più graduale rispetto a molte altre diocesi d'Italia. Già ora è impossibile assicurare un prete a tutte le parrocchie. Non è difficile prevedere che tale situazione si possa aggravare nei prossimi anni. Di tale situazione diventa sempre più consapevole anche il popolo che pure lamenta il venir meno del sacerdote nella propria parrocchia.

Si constata però negli ultimi trent'anni una crescita della consapevolezza ministeriale nei battezzati e nei laici, non solo impegnati nella pastorale, ma anche formati alla lettura della Bibbia e ai temi teologici, e quindi disposti ad assumersi responsabilità pastorali un tempo lasciate unicamente al clero.

In tale situazione le unità pastorali possono essere una risposta a un fenomeno che si profila coi tratti della crisi. Esse possono favorire ed essere favorite dal mutuo riconoscimento fra clero e laici, avviato con il Concilio Vaticano II. Tale riconoscimento sembra suggerire un'effettiva corresponsabilità nella programmazione e nelle scelte così

che i vari organismi di consultazione non si trasformino in momenti burocratici.

*La collaborazione attiva e responsabile dei laici appare essenziale sia nella continuità pastorale delle singole parrocchie, sia nel lavoro di coordinazione di esse all'interno dell'unità pastorale. La crisi del mondo moderno potrebbe essere stimolo ai cristiani per cogliere e attuare il loro sacerdozio universale e al clero per superare il senso di isolamento.*

Capitolo quarto  
LE UNITÀ PASTORALI  
COME SCELTA OPPORTUNA

*Questo capitolo è frutto soprattutto dell'esperienza che alcune parrocchie stanno facendo come unità pastorali già istituite o erigende. Esprime convinzioni che sono sottoposte al discernimento spirituale comunitario. Nonostante la formula apparentemente apodittica rappresenta perciò soltanto un'ipotesi offerta al vaglio della consultazione.*

#### **4.1. Le unità pastorali**

L'unità pastorale è un insieme di parrocchie di un'area territoriale omogenea, stabilmente costituito dal Vescovo diocesano per assolvere in modo più efficace alla missione evangelizzatrice della Chiesa attraverso una collaborazione pastorale organica.

La specificità delle unità pastorali consiste perciò nella stabile cooperazione fra parrocchie in vista di una evangelizzazione più efficace del territorio. Esse rappresentano uno "stile di azione pastorale" nel quale si può attuare più compiutamente la visione di Chiesa insegnata dal Vaticano II.

Le unità pastorali possono infatti aiutare a ripensare le figure e le funzioni ecclesiali; a rivedere le molteplici attività e servizi; a fare spazio a una pluralità di ministeri.

#### **4.2. Gli elementi essenziali**

Le unità pastorali nella diocesi di Brescia possono trovare una molteplicità di forme, ma vi sono alcuni elementi che non dovrebbero mai mancare:

- a) La nomina da parte del Vescovo di un presbitero coordinatore o di un unico parroco per tutte le parrocchie dell'unità pastorale.
- b) La progettazione e programmazione pastorale comune da parte di tutte le parrocchie dell'unità pastorale sotto la presidenza del parroco o del presbitero coordinatore.
- c) La presenza di almeno un prete collaboratore, nominato dal Vescovo, affinché si mostri visibilmente la dimensione di comunione del presbiterio.
- d) L'istituzione di un gruppo ministeriale stabile, formato da presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici.
- e) La costituzione di un Consiglio dell'unità pastorale.

#### **4.3. I compiti e le competenze**

- a) Il presbitero coordinatore o il parroco ha il compito di presiedere, con l'autorità ricevuta dal Vescovo, l'azione

pastorale comune delle varie parrocchie che costituiscono l'unità pastorale.

- b) Il gruppo ministeriale stabile ha il compito di proporre al Consiglio dell'unità pastorale problemi particolarmente urgenti e coordinare la realizzazione dei progetti decisi da tale Consiglio, cercando di coinvolgere la corresponsabilità di tutti.
- c) Il Consiglio dell'unità pastorale ha soprattutto i seguenti compiti:
  - essere luogo di conoscenza, confronto e coordinamento della pastorale delle singole comunità parrocchiali;
  - formulare il programma pastorale comune offrendo obiettivi e linee d'azione per tutte le parrocchie dell'unità pastorale.

#### **4.4. Le forme possibili**

Nella nostra diocesi, notevolmente ampia e diversificata, non è pensabile un unico modello di unità pastorale. Bisogna ipotizzare una pluralità di modelli flessibili. Ad esempio, ci può essere un'unità pastorale costituita dall'unione di più parrocchie con un consistente numero di abitanti; o con più parrocchie di media grandezza; oppure con più parrocchie tra le quali vi è la presenza di una parrocchia particolarmente consistente per numero di abitanti; oppure

con più parrocchie con scarso numero di abitanti e sparse su un territorio vasto; ecc.

La pluralità delle forme possibili suggerisce che il decreto vescovile di erezione, uguale per tutte le unità pastorali, sia accompagnato da alcune indicazioni specifiche circa i compiti richiesti ad ogni unità pastorale.

#### **4.5. I criteri di costituzione**

Tenendo presente le possibili forme indicate, i criteri fondamentali per la costituzione delle unità pastorali potrebbero essere questi:

- la vicinanza geografica e storico-culturale;
- l'appartenenza allo stesso Comune;
- il numero di abitanti (che non dovrebbe essere né troppo elevato né troppo basso);
- l'omogeneità dell'ambiente sociale.

#### **4.6. Le opportunità**

Nonostante siano già state enunciate qua e là, può essere opportuno richiamare in forma sintetica e ordinata le opportunità offerte dalla scelta delle unità pastorali.

##### *a) Una Chiesa, comunità in missione*

L'unità pastorale favorisce l'attuazione della comunione per una Chiesa più missionaria. In questo senso la prospettiva

delle unità pastorali è utile anche per le parrocchie che si ritengono grandi a sufficienza e/o che non soffrono di carenza di preti.

b) *Chiesa nel territorio*

L'unità pastorale risponde ad un criterio territoriale più ampio rispetto a quello della parrocchia tradizionale. E questo è importante in questo nostro tempo in cui è necessaria una modalità di interventi pastorali più elastica, che dica riferimento al mutato spazio di vita delle persone.

c) *Una pastorale organica e creativa*

L'unità pastorale sollecita il discernimento comunitario per attuare, in forma organica, una pastorale d'insieme. E questo aiuta a cogliere che l'unità della missione non è un semplice espediente organizzativo, ma un'esigenza della Chiesa, in quanto mistero di comunione.

d) *La corresponsabilità dei laici e delle persone consacrate*

L'unità pastorale favorisce l'attuazione della corresponsabilità dei laici. I presbiteri sono affiancati da fedeli consacrati e laici. La valorizzazione convergente dei diversi carismi e ministeri presenti nelle comunità parrocchiali, è uno dei punti forza delle unità pastorali.

Nel campo della partecipazione dei laici, l'unità pastorale potrà certamente valorizzare l'apporto delle associazioni, dei movimenti e delle nuove comunità ecclesiali. In

particolare l'Azione Cattolica, promuovendo, com'è nella sua natura, la ministerialità laicale, la collaborazione tra le parrocchie e le dinamiche di partecipazione che ne scandiscono la vita, potrà trovare uno spazio e un ruolo notevole nelle unità pastorali.

e) *Il presbiterio dell'unità pastorale*

L'unità pastorale, essendo affidata alla cura di più presbiteri, dice attuazione del ministero ordinato nella sua forma comunitaria (presbiterio) e come principio costitutivo della comunione. In questa prospettiva, potrà giovare l'insistenza sulle forme di fraternità nel presbiterio, seppur in forme diverse e graduali che possono arrivare fino alla vita comune.

#### **4.7. Le difficoltà**

Non ci si può nascondere che la scelta delle unità pastorali comporta anche una serie di difficoltà. Tenerlo presente permetterà di non procedere senza aver soppesato attentamente le effettive possibilità, i vantaggi e i limiti. Qui di seguito si richiamano alcune difficoltà che si possono facilmente prevedere:

a) *Possibili rischi*

Le unità pastorali potrebbero essere viste come la cancellazione delle piccole parrocchie, oppure come nuove entità che si sovrappongono o aggiungono a quelle già esistenti,

appesantendo ulteriormente il lavoro pastorale delle parrocchie. Potrebbero anche essere viste semplicemente come una nuova organizzazione (giuridico-amministrativa) della Chiesa, anziché come un modo diverso di affrontare i problemi che l'attuale situazione ecclesiale, sociale e culturale pone alla Chiesa: esigenza di un nuovo spirito missionario, di comunione, di corresponsabilità.

b) *La configurazione giuridica non ancora ben definita*

Le unità pastorali non sono contemplate in quanto tali nel Codice di diritto canonico; ci sono dei canoni che potrebbero aprire a nuove prospettive in questo senso (cfr. can. 517, 526 ecc.), ma non è ancora disponibile una configurazione giuridica ben definita.

c) *Perdita dei legami personali tra fedeli e presbitero*

Un pericolo delle unità pastorali può essere quello di non fare più spazio alle relazioni personali tra la comunità e i presbiteri, essendoci il rischio per i preti di una vita sempre più affannata e di corsa. Per i fedeli ci può anche essere il pericolo di perdere alcuni punti chiari di riferimento, a motivo della molteplicità delle figure ministeriali.

d) *Pluralità disomogenee e mentalità di competizione*

Si può manifestare anche una scarsa uniformità nei cammini parrocchiali oppure una diversa velocità nel promuovere la programmazione e realizzare i progetti comuni tra le

parrocchie. Si può prevedere anche il rischio di uno spirito di competizione tra le varie parrocchie o i diversi soggetti (es. Consiglio pastorale parrocchiale, Consiglio dell'unità pastorale, gruppo ministeriale, aggregazioni ecc.), che si occupano dei medesimi ambiti della pastorale.

e) *La professionalizzazione della pastorale*

All'interno delle unità pastorali, vista la pluralità delle figure ministeriali, si potrebbe cadere in una certa professionalizzazione della pastorale, con la conseguenza o di clericalizzare le figure ministeriali laiche (specie nell'equipe ministeriale), oppure, all'estremo, di laicizzare la pastorale, affievolendo lo spirito missionario.

f) *L'aumento di strutture burocratiche e la pesantezza nelle decisioni*

Si potrebbe pure riscontrare il rischio di innescare percorsi complicati nel preparare e prendere decisioni. Spesso infatti moltiplicare gli organismi di riferimento vuol dire non solo moltiplicare gli impegni delle stesse persone, ma anche provocare una paralisi nelle deliberazioni o nelle attribuzioni di responsabilità.



PARTE TERZA  
INDICAZIONI  
PER IL CAMMINO  
DIOCESANO

Capitolo quinto  
PERCORSO IN VISTA  
DELL'ASSEMBLEA SINODALE

**5.1. Mentalità “sinodale” e consultazione**

Come si è detto sopra, il Sinodo non si riduce alla celebrazione dell'assemblea sinodale, ma comprende, come momento essenziale, anche la preparazione, la preghiera, la riflessione e la consultazione, che deve coinvolgere tutta la diocesi.

L'obiettivo è che si realizzi un autentico discernimento spirituale comunitario. Il percorso diocesano di preparazione dovrà, pertanto, prevedere forme diverse di coinvolgimento, proprio perché si tratta di un cammino “sinodale”. Il che significa che tutti i battezzati dovranno sentirsi attori, anche in una mutua interrelazione.

Questo *Strumento per la riflessione e la consultazione diocesana* intende appunto mettersi al servizio del cammino di discernimento diocesano, in una duplice direzione: da un lato si prefigge di aiutare a riflettere per verificare e creare una mentalità aperta alla “sinodalità” e alla comunione; dall'altro, intende offrire gli strumenti per sollecitare e favorire la consultazione più vasta possibile.

Conseguentemente, il genere letterario delle prime due parti è notevolmente diverso: la prima, insieme con la Lettera del Vescovo, appartiene al genere dell'insegnamento e della catechesi e offre un apporto per la riflessione, la meditazione e la verifica del proprio essere Chiesa; la seconda appartiene invece al genere letterario della "consultazione" in vista di un discernimento comunitario; e prevede la raccolta dei pareri da consegnare alla Segreteria del Sinodo. Lo scopo è che nell'assemblea sinodale si possa arrivare a fare delle scelte pastorali secondo quanto lo Spirito chiede oggi alla nostra Chiesa diocesana.

È importante pertanto che la Segreteria del Sinodo rimanga sempre disponibile ad accogliere le osservazioni e le proposte sul tema specifico delle unità pastorali da qualsiasi parte vengano, anche se si tratta di gruppi e persone singole non ufficialmente interpellati.

## **5.2. Tappe del cammino**

Alla luce di questi principi, viene qui presentata una traccia per il cammino diocesano in vista dell'assemblea sinodale, con attenzione privilegiata alle parrocchie e alle zone pastorali, che rappresentano la struttura organizzativa di base e per le quali si può prevedere una scansione temporale del cammino.

Per la consultazione delle unità pastorali già esistenti o in via di costituzione già da qualche anno, sarà opportuno pensare a un itinerario di riflessione più appropriato con la preparazione anche di alcune schede specifiche. La stessa cosa potrebbe valere per la consultazione delle aggregazioni ecclesiali e delle persone appartenenti ai vari “stati” di vita, anche se, essendo un cammino “sinodale”, andrà data la preferenza a quelle forme di consultazione dove c'è la compresenza di tutte le componenti della comunità cristiana. In ogni caso sarà importante che ogni comunità trovi le modalità più adeguate per fare spazio all'ascolto anche di quei fedeli che, pur non appartenendo a nessuna aggregazione e a nessun organismo, sono Chiesa a pieno titolo.

**A) L'evento dell'Agorà: da luglio a settembre/ottobre 2011:**

Esso prevede tre momenti:

1) *“Terre di fede”*: nel mese di luglio 2011

Nelle macrozone si distribuisce lo “strumento per la consultazione diocesana” e si presenta il cammino della nostra Chiesa diocesana nella storia, che la porta oggi a decidere di dare vita alle UP.

2) *“Chiesa nella città”*: dal 12 al 18 settembre 2011

In questa settimana, oltre ad incontri di categoria (presbiteri, consacrati, catechisti, fanciulli e ragazzi ecc.), sono

previsti alcuni appuntamenti aperti a tutta la cittadinanza sul tema dell'interpretazione dei segni dei tempi.

3) *“Popolo in cammino”*: dal 3 al 7 ottobre

Nelle macrozone, il Vescovo incontra le comunità parrocchiali (consigli parrocchiali, operatori pastorali, gruppi ecc.) presentando il tema del Sinodo e lo “Strumento per la riflessione e la consultazione diocesana”.

## **B) Nelle parrocchie: ottobre 2011- aprile 2012**

Aiutate da opportune schede preparate dagli Uffici di Curia, le comunità parrocchiali, in forme diversificate (consigli parrocchiali, gruppi e movimenti, operatori pastorali, animatori degli oratori, catechesi degli adulti ecc.), sono chiamate nel corso dell'anno ad offrire:

- a) alcune catechesi sulla prima parte dello *Strumento (Contributi per la riflessione e la catechesi)*: esse potrebbero essere collocate in modo particolare in Avvento e Quaresima, assumendo, dove sia possibile e opportuno, la forma dei “Centri di ascolto della Parola”;
- b) la possibilità di un confronto e di una consultazione sulla seconda parte dello *Strumento (Contributi per la consultazione)*.

L'esito di tale consultazione dovrà essere fatto pervenire alla Segreteria del Sinodo.

Sarebbe auspicabile che le iniziative qui richiamate si concludessero con una assemblea parrocchiale nella quale si condividano le proposte.

### **C) Nelle zone: maggio - settembre 2012**

Si può prevedere qualche incontro (anche solo due o tre) per operare una consultazione e un discernimento anche a livello zonale, sulla base della seconda parte dello *Strumento per la riflessione e la consultazione diocesana*.

Gli incontri potrebbero avere soprattutto due forme:

- a) incontri del Consiglio pastorale zonale
- b) assemblea zonale a cui partecipano, oltre ai membri del Consiglio pastorale zonale, anche due membri di ogni parrocchia designati dall'assemblea parrocchiale o dal Consiglio pastorale parrocchiale.

Pure il frutto di questa consultazione “zonale” dovrà essere fatto pervenire alla Segreteria del Sinodo.

## CONCLUSIONE

Come afferma il vescovo Luciano nella sua *Lettera* sul Sinodo, la creazione delle unità pastorali non risolve tutti i problemi di una diocesi. Sembra, però, che aiuti ad affrontarli meglio, soprattutto perché va nella linea di una maggiore flessibilità e sollecita, a vari livelli, una maggiore comunione. Proprio di questo oggi c'è particolarmente bisogno. Perché il mondo contemporaneo possa continuare o riprendere a sperare, ha bisogno di vedere che su questa terra esiste un "luogo", dove, nonostante i limiti umani, si crede alla possibilità di vivere nell'unità e nell'amore. La scoperta poi che il segreto di tale possibilità si identifica con la fede in Gesù diventa una delle forme più efficaci di evangelizzazione. È quanto ha chiesto Gesù al Padre: «Tutti siano una cosa sola... perché il mondo creda» (Gv 17, 21).

È quanto chiediamo anche noi al Padre insieme con Cristo, perché l'avvenimento del Sinodo e la scelta delle unità pastorali rinnovino la Chiesa bresciana e contribuiscano a offrire motivi di speranza a questo mondo.



**Introduzione** 3

**Lettera del Vescovo** 7

PARTE PRIMA

**CONTRIBUTI PER LA RIFLESSIONE  
E LA CATECHESI**

Capitolo primo

**Il Sinodo diocesano**

**1.1. Un Sinodo diocesano** 16

**1.2. Un Sinodo sulle unità pastorali** 21

Capitolo secondo

**Quale Chiesa per le unità pastorali**

**2.1. La missione della Chiesa sul territorio** 24

**2.2. La corresponsabilità di tutti i battezzati** 26

**2.3. Il fondamento: la comunione** 29

PARTE SECONDA

**CONTRIBUTI PER LA CONSULTAZIONE**

Capitolo terzo

**Interpretare i “segni dei tempi”**

**3.1. Mobilità territoriale ed esigenza di una “casa”** 35

**3.2. Immigrazione e cittadinanza** 37

**3.3. Individualismo e nuove forme  
di aggregazione e comunicazione** 39

**3.4. Vita sacramentale e diverse modalità  
di appartenenza ecclesiale** 41

**3.5. Diminuzione del clero e nuove ministerialità** 43

Capitolo quarto

**Le unità pastorali come scelta opportuna**

<b>4.1.</b> Le unità pastorali	45
<b>4.2.</b> Gli elementi essenziali	46
<b>4.3.</b> I compiti e le competenze	46
<b>4.4.</b> Le forme possibili	47
<b>4.5.</b> I criteri di costituzione	48
<b>4.6.</b> Le opportunità	48
<b>4.7.</b> Le difficoltà	50

PARTE TERZA

**INDICAZIONI PER IL CAMMINO DIOCESANO**

Capitolo quinto

**Percorso in vista dell'assemblea sinodale**

<b>5.1.</b> Mentalità "sinodale" e consultazione	54
<b>5.2.</b> Tappe del cammino	55
<b>Conclusioni</b>	59



© Edizioni OPERA DIOCESANA San Francesco di Sales  
Finito di stampare nel mese di giugno 2011  
Stampa: Tipografia Camuna  
ISBN 978-88-6146-038-6